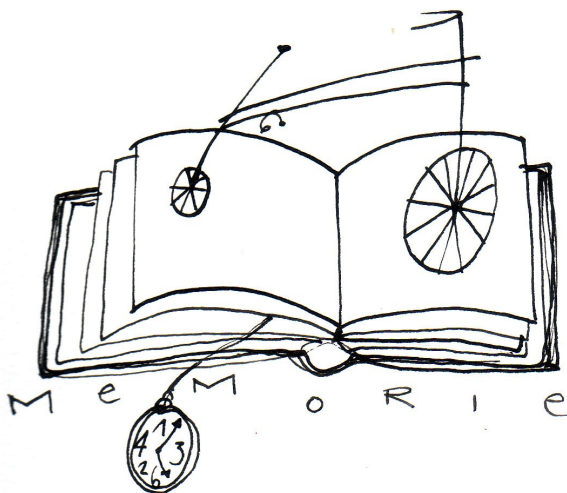


Collana



Testimonianza di Baldessarini Paolo
Raccolta da Beatrice Carmellini

Dal centro del paese di fronte al campanile della chiesa, si prende una stretta stradina, che dopo un po' arriva in una graziosa e bella piazzetta. Pavimentata a porfido, ti accoglie ospitale con le sue vecchie case. Alcune sono arroccate ad una piccola collina rocciosa, sulla cui sommità domina e vigila attenta una chiesetta antica. Dicono che queste case siano le più vecchie del paese, costruite proprio lì da pastori lontani nel tempo, per avere maggiore protezione. Nel mezzo della piazza vi è una fontana e tutt'attorno ad essa purtroppo, brulica di macchine.



Vorrei però fare un salto indietro: trenta e più anni fa non era per niente così!

Lo scenario era molto diverso, più arioso e a misura d'uomo, ma soprattutto di bambino. E noi bambini quella piazza la facevamo nostra, la conquistavamo in ogni momento. Non c'erano auto ferme né di passaggio, che potessero ostacolare la nostra libertà di movimento.

Solo un innocuo e lento carro trainato da buoi, poteva intralciare momentaneamente le nostre corse. Eravamo perciò al riparo da rischi e pericoli, proprio come i primi pastori, ed i giochi di palla andavano per la maggiore: calcio su tutti, ma pure palla colpire. Era il nostro spazio alternativo al campetto oratoriale di bianca e polverosa terra battuta, che veniva solitamente usato di sabato e domenica.

Erano anche i tempi in cui non esistevano play-station, computer o telefonini, ed anche i televisori erano molto rari. Scendere in strada era la massima aspirazione; la nostra povertà tecnologica era una grande ricchezza sociale, perché il gioco era sempre appassionante e coinvolgente. Incontravi tutti i bambini della tua piazza, ma pure quelli delle strade vicine. Si giocava, si sudava e si beveva... acqua naturalmente e direttamente dalla fontana! La piazza era il nostro parco, la nostra giostra, la nostra play-station.

Quasi tutti avevamo una palla, mentre pochi fortunati possedevano un pallone di cuoio, sempre molto ambito dai nostri piccoli piedi. La palla, questo strano oggetto senza spigoli, leggero, pieno solo d'aria, che rotola, rimbalza, quasi mai fermo: più si desidera...e più si prende a calci!

Inutile dire che scarpe da calcio o da ginnastica, erano un grande sogno per chiunque, praticamente un lusso.

Ricordo bene di come qualcuno di noi bambini, veniva qualche volta a giocare mettendo ai piedi in maniera decisamente buffa, due scarpe diverse.

Nel piede con cui giocava, calzava una vecchia scarpa da ginnastica da pochi soldi, e nell'altro la solita scarpa ordinaria, pure da pochi soldi. Nonostante tutte queste mancanze, nulla ci fermava.

In quegli anni la vecchia fontana con il lavatoio, era la lavatrice di tutte le famiglie della zona.

Le massaie venivano a lavare lì nel mezzo della piazza, circondate da noi che palla tra i piedi, giravamo attorno a loro. Il loro vociare si confondeva con le nostre grida.

Con la fontana al centro, avevamo una strampalata disposizione del campo da calcio ad angolo retto, con le rispettive porte che non erano una di fronte all'altra. Da una parte si utilizzava un vecchio portone in legno, largo circa due metri e alto più di tre.

La nostra fantasia usava una linea immaginaria come traversa, che variava a seconda della statura del portiere, quando c'era. L'altra porta era l'accesso ad un portico di alcune case private, ed anche in questo caso la linea della traversa era immaginaria. La nostra libertà ci permetteva di giocare con queste regole dal sapore un po' anarchico... era per noi semplicemente un spasso!

“ Il vigile, il vigile... nascondiamo la palla! “

Questo era il grido d'allarme, che veniva lanciato da chi di noi per primo avvistava in lontananza la scura figura del vigile.

Questi si avvicinava alla piazza con passo leggero e felpato, quasi come una faina, pronto a sorprenderci in “flagranza di gioco“.

Rischiavamo infatti il sequestro della palla. Era un incubo per tutti noi il suo arrivo, perché contrastava con il nostro entusiasmo e arrestava ogni euforia. E non era un sequestro parziale bensì totale, nel senso che quella palla, se finiva nelle sue mani, non la vedevi più. La speranza di riprenderla a calci andava subito svanita. Ma il più delle volte, noi bimbi eravamo più vigili del vigile, e la nostra freschezza aveva quasi sempre la meglio su quello che era il suo fattore sorpresa. Finché la palla restava nelle nostre mani, era decisamente al sicuro e dopo averla nascosta e atteso che se ne fosse andato, tiravamo un grosso sospiro di sollievo e, naturalmente, dopo qualche minuto il gioco riprendeva, come se nulla fosse successo.

Il vigile però non era il solo che si permetteva di fermare il gioco. Infatti, ogni tanto, vista la nostra foga, la palla veniva calciata in maniera sbilenca e passando attraverso porte e finestre spalancate, entrava, ahinoi, senza bussare, ospite indesiderato in una casa qualunque della piazza, creando sconquasso quasi come un flipper: scusandoci, dovevamo pregare la signora di turno perché ce la restituisse.

Solo una signora, a noi poco simpatica, si permetteva di tenercela. Si affacciava trafelata al balcone o alla finestra e, visibilmente infastidita, inveiva contro di noi: “ La palla non ve la do più, maleducati che non siete altro! “ E a nulla servivano i nostri disperati tentativi di chiederne la restituzione. Con la coda fra le gambe, dovevamo arrenderci dinanzi a quel muro e a quel muso

antipatico. Era per noi la signora più cattiva della piazza, l'unica che non capiva il nostro gioco e la nostra euforia.

Comunque le pallonate volavano secche e decise in ogni direzione: non solo verso la porta avversaria nel tentativo di far goal, ma anche verso le porte e finestre chiuse delle case attorno. Quando la palla schizzava verso le vetrate, di sicuro succedeva un patatrac... anche finanziario, per via dei danni da rimborsare. I vetri cadevano a pezzi e impauriti fuggivamo via. Già, la frittata ormai era fatta, e il monello in questione, mogio, mogio, ammetteva la propria colpa. Con grande imbarazzo e paura, doveva farsi avanti sia ai signori delle vetrate rotte, che ai propri genitori per dire dei guai combinati. E le sberle a quei tempi e in quel caso, partivano secche e decise come le pallonate!

Nonostante tutto, il gioco in piazza non si fermava. Su quel duro tappeto di porfido, le nostre gambe saltavano e correvano senza sosta. In caso di rovinosa caduta, l'impatto tra le nostre ginocchia ed il ruvido selciato, prometteva lividi, botte e rimproveri. Era doppiamente traumatico. Infatti, oltre al male, già si sapeva che l'intervento della mamma non sarebbe stato per niente consolatorio. Anzi, nel prestare cura alle tue ferite, ti rimproverava pure: " Così impari a stare più attento! "

Ora, in quella piazza non riecheggiano più le grida dei bambini, che palla tra i piedi, correvano e saltavano, con la voglia di giocare tipica di quegli anni. Pian piano, ai carri in transito si sono

sostituite le macchine che occupano pure una buona parte di quegli spazi. Questa presenza metallica, quasi soffocante anche se colorata, contrasta fortemente con la presenza leggera e viva di allora, decisamente colorita; è inoltre di grande ostacolo al movimento, al gioco e alla spensieratezza. Anche l'aria di adesso è più pesante, mentre una volta era più pulita, ti entrava dritta nei polmoni e attraversava fresca e veloce i tuoi vestiti, senza lasciare traccia delle moderne polveri sottili. Solo le vetrate delle case affacciate alla piazza, ora sorridono tranquille, riflettendo senza timore da mattina a sera i raggi del sole, che passano alti sopra i tetti.

Il selciato invece, piange e reclama la mancanza di quei piccoli piedi, che correndo e saltando, tambureggiavano a qualunque ora del giorno ed in ogni angolo della piazza: piedi, che forse ora sono fermi sotto un computer, una play-station o una tv.

Il campo in piazza è adesso chiuso, in attesa che tanti altri piccoli piedi possano saltellare liberi rincorrendo e calciando una palla qualsiasi, riconquistando uno spazio che momentaneamente è solo fuori servizio.